

LA DONNA

Abbuonamento.

Il periodico esce il 10 e 25 d'ogni mese.

Per l'Italia un anno . . . It. L. 7.—

Semestre . . . » 3.50

Prov. Ital. sogg. all'Austria » 9.—

Per l'Estero il di più delle spese postali.

Un numero separato Cent. 50.

Inserzioni nella sedicesima pagina Cent.
15 per linea.

PERIODICO D'EDUCAZIONE

COMPILATO DA DONNE ITALIANE

DIRETTO DA

GUALBERTA ALAÏDE BECCARI

Per abbonarsi

In Venezia presso la Direzione ed
Amministrazione Tip. del Commercio
S. Fantino N. 2000.

Nelle altre Città del Regno presso
i principali Librai.

Per l'Austria presso gli Uff. postali.

Lettere e plichi affrancati.

Non si restituiscono i manoscritti.

... Vola dove il desio t'è duce,
Sveglia, oh sveglia per noi qualche mercede,
E accenderai la luce
Che tutta Italia chiede.

GIUSEPPA MARIA GUACCI-NOBILE.

L'ARTE EDUCATRICE

Pensieri staccati.

A MIO FIGLIO!

(Continuazione e fine. Vedi num. 202).

Rousseau nel suo *Emile*, ci ammaestra in un sistema di educazione tutto suo proprio; vorrebbe il fanciullo istruito in mezzo alle arcadiche bellezze della natura. Se il sistema ha dei punti vulnerabili, è però certo che offre molte garanzie. Lo spirito educato nella grandiosità delle naturali meraviglie vi si informa, e il suo animo diviene inaccessibile alle grettezze della società e all'egoismo che funesta il mondo. In mezzo ai campi si diventa poeti, si diventa artisti; dalle soavi emozioni in noi destate da una scena di natura, ci resta ognora qualche cosa, per lo meno l'abitudine di osservare e di meditare. Si crederà per questo che io inneggi ad un insano romanticismo? Me ne guardi il cielo; chè anzi io voglio una generazione robusta, austera, coraggiosa, che non assomigli ad un branco di pecore, ma abbia in sé la vigoria del leone, e la forza dell'aquila.

Il guidare il sentimento su di una giusta via e contenerlo nei limiti del vero dev'essere lo scopo d'ogni sana educazione. Sviluppare nella gioventù il senso artistico; istruirla nelle discipline del bello, sollevarla da un realismo pericoloso, dev'essere la cura degli educatori; non bisogna sprecare tesori che si trovano nella giovinezza, non sviarne l'indole e snaturarne le aspirazioni, ma saggiamente educarla, providamente guidarla, e far sì che riesca insensibile alle volgari attrattive del vizio.

Invece che si fa per solito? se i nostri vecchi peccavano di uno stolto rigore, fatale nelle sue conseguenze, i contemporanei danno con troppa leggerezza la briglia sul collo alla gioventù. Che ne avviene? una spaventosa precocità nelle abitudini più tristi, dannose della vita. Vediamo fanciulli posare il vecchio libertino, adolescenti che hanno perduta la freschezza del volto, perchè han l'animo profanato e la mente contaminata.

Le lettere, le fotografie e le quarte pagine dei giornali, la soverchia libertà accordata da malaccorti genitori, di cui usano ed abusano; l'indecente spettacolo di stolte femmine che mercano sull'innocenza di fanciulli e li trascinano nella voragine del vizio e della colpa, sono tutte fonti di quel fatale e cinico egoismo che sembra divorare la moderna società, e che minaccia di farla rovinare. È una morte morale assai peggiore della morte materiale.

Al giorno d'oggi si direbbe raggiunto l'ideale del sistema educativo, se ci accontentiamo delle cifre ufficiali delle statistiche, e contiamo così sulle dita il numero infinito di scuole, di istituti, per ogni ceto, per ogni sesso, per ogni età e condizione. È una febbre... o per meglio dire una moda che ispira la società, per il che si dovrebbe credere che fra vent'anni l'Italia debba essere una terra di scienziati. Ma ohimè che nel complesso tutto è una bolfa di sapone che brilla... e scoppia inonorata! Le scuole ancor rette in parte da un sistema gesuitico, non hanno che l'apparenza di ciò che dovrebbero essere; sono un vivaio di impostura; altre messe su di un piede più liberale, peccano per disordine; e nelle prime e nelle seconde forse si *istruisce*, certamente non si *educa*. Un docente svogliato, impartisce ad una scolaresca indisciplinata, una dose di scienza prescritta dal programma ministeriale; dalla sua cattedra si sbriga della lezione come un forzato che si trascina la sua catena; tutti quei ragazzi gli rappresentano la sua condanna, in loro vede il suo martirio; non li ama, e per conseguenza li trascura; scolari e maestri intristiscono miseramente sulle grammatiche e sui trattati di aritmetica; reciprocamente si disamano; gli uni trovano *insolenti* i ragazzi, questi accusano quelli di pedanteria, e il risultato si è che finiti gli studi, per la maggior parte non sanno niente, e mette pietà il vedere in che modo giovani di venti anni e più scrivono una lettera. Sapete dove sta il marcio? nella noia. Quando l'ammaestramento è gretto per parte dell'insegnante, il risultato è sterile; si va alla scuola come si va in chiesa o a bottega, sbadigliando e lottando col tedio o col sonno.

Due cose abbisognano; riforma nel sistema, e riforma nel corpo insegnante. Tutti i maestri inetti, privi di capacità e di cuore, dovrebbero essere ritenuti non idonei, e scartati

ingentilita dall'arte, la quale sarà sempre nobile consigliera e guida nelle vicende della vita!

ERNESTA NAPOLLON MARGARITA.

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

Conosceva la distinta poetessa per qualche lettera che ci eravamo scambiata; mai però l'aveva avvicinata. Giunta in Bologna, andai a visitare la *Scuola Superiore Femminile*, di cui essa è Direttrice; m'accorse quale amica, con quella cordialità, indizio di schietto cuore, di animo semplice e modesto. Quand'io mi trovo innanzi a persona per ingegno e virtù a me superiore, provo una certa confusione, che mi deriva e dal sapermi tanto ad essa al disotto, e dal piacere di poterla vedere onde confrontare il ritratto fisico a quello morale, già scolpito nella mia fantasia. Questo della Pignocchi, corrisponde all'ideale; è una di quelle care fisionomie, nelle quali si legge il carattere come in un libro aperto. Dolci e affettuosi gli occhi, che ti sorridono sempre per farti invito alla confidenza; ampia la fronte e serena, come di chi, anche se investigando il vero fra i polverosi volumi de' nostri sommi, non ne ritrae ragione di una inopportuna severità; sorridenti le labbra, in armonia cogli occhi, dalle quali esce la parola, calda, vivace; appassionata e velata di lagrime se i suoi dolori rammenti; franca ne' modi, piena di quella onesta cortesia che di subito vince gli animi; la Pignocchi è un esempio che dove regna l'intelletto, il cuore ha pure il suo posto; e che non è vero che lo studio spenga nella donna la sua più bella prerogativa, il sentimento.

La scuola da lei diretta con affetto di madre, è fin d'ora bene ordinata, e presenta quell'insieme non facilmente riscontrabile, di una scuola-famiglia.

Le fanciulle, da essa guidate e protette, saranno un giorno bell'ornamento della famiglia e della società. Quando si proponano di modellarsi sull'esempio della loro Direttrice, le speranze de' genitori si avvereranno.

Io le vidi intente ad ascoltare le lezioni, e ne pronosticai ogni bene, imperocchè fossero tutte co' loro visini atteggiati a serietà, e dall'occhio trasparisse che le parole del professore non erano vane; la luce in quelle piccole menti si andava facendo. La scienza vi penetrava, spazzando l'ignoranza.

Gode l'animo assistendo a simili spettacoli.

Finalmente in quasi tutte le città si va comprendendo che solo educando la donna si avranno famiglie degne dell'avvenire che attende l'umanità.

La egregia Pignocchi sente umilmente di sè; segno codesto non dubbio che in lei esiste il vero merito. Da me pregata, mi donava il volume delle sue rime, stampato per cura di alcuni suoi ammiratori nel 1869. Da questa bella raccolta io strappo due canti; scritti in lode, il primo, di due giovinette anzi tempo tolte alla terra, il secondo, di valorosa donzella, che mostrò come il coraggio non sia soltanto prerogativa dell'uomo. Mi piacquero questi due perchè appunto ricordano virtù e geste femminili.

Parmi poi dover riprodurre le parole che precedono la raccolta, e che danno il profilo biografico dell'autrice, e sono del sig. *Francesco Zambrini*.

E lo faccio per due ragioni; per il desiderio che le mie lettrici possano meglio apprezzare la valente donna, e perchè val meglio a lodare ingegno femminile, penna maschile, così non vi è modo a credere sia amor di parte.

Che la buona signora mi perdoni se questo faccio a sua insaputa. Per quanto modesta, non l'offenderà il mio umile omaggio. Conosce il mio scopo; mostrare quanto può donna istruita; in faccia a' principii gl'individui deggiono sparire.

» Nacque essa in Civitella, grossa terra sopra Forlì a ben » sette leghe, o in quel torno, nel dì 18 agosto del 1816. Michele » Franceschi, medico solerte, fu il padre; Domenica Versari, » donna di specchiati costumi, la madre. Appresso un anno del » suo nascimento, fu da'genitori condotta a Cervia, patria di » Michele, ove ella ebbe stanza poi fermamente sino al 1862, » donde si tramutò a Bologna con tutta la sua famiglia. Fin » dalla puerizia diede testimonianza di prodigiosa attitudine alla » poesia, cotal ch'ella era appena a'due lustri, quando improv- » visava bene ordinati versi a rime obbligate intorno ad argo- » menti acconci alla tenera età sua, che le venivan proposti, » producendo l'ammirazione di quanti l'udivan recitare. Era a » que'giorni vescovo di Cervia mons. Ignazio Cadolini, uomo di » buone lettere, il quale avendola una volta sentita, ne rimase » di maniera stupefatto, che d'allora in poi non veniva altronde » personaggio alcuno a visitarlo, ch'ei non volesse fargli ascol- » tare quella mirabil fanciulla. Giunta all'età di quattordici » anni, ed il padre ritrovandosi gravato assai di più infermità, » volle, innanzi che gli venisse meno la vita, vedere allogata » l'unica figliuola sua, onde passarsene più tranquillo; sicchè, » in così tenera età ancora, diella in moglie ad Antonio Pignoc- » chi, giovane di ottimi costumi e di antica e nobil famiglia, col » quale visse e vive in perfetta concordia e in amor coniugale: a » questo non tardò guari che il padre se ne morì. Intanto le sol- » lecitudini e i sacri doveri di sposa e di madre fecero sì, ch'ella » non potesse attendere continua a' prediletti studii, secondo che » l'indole sua portava. Nulladimeno col crescer degli anni, sa- » pendo sottrarre, senza scapito delle domestiche cure, qualche » ora di diporto, tutta si consacrava alla lettura de'nostri clas- » sici scrittori, da'quali poi attinse:

Lo bello stile che le ha fatto onore

» Onde, come illustrarono i loro secoli la Nina Siciliana e la » Compiuta Donzella; Ortensia di Guglielmo, Giustina Levi Perot- » ti, Leonora dalla Genga e Lisabetta Trebiani; Caterina de' Vigri, » Battista Malatesti, Lucrezia Tornabuoni, Isabella Capece e An- » tonia Pulci, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Laura Batti- » ferri, Tullia d'Aragona e Gaspara Stampa, Maria Selvaggia Bor- » ghini e Faustina Maratti Zappi, con diverse altre; così parimen- » te saranno giudicate dagli avvenire la gloria poetica dell'età » nostra, la Teodolinda Franceschi Pignocchi, la Caterina Fran- » ceschi Ferrucci, la Concettina Sammartino Fileti, la Teresa » Alberelli Vordoni, la Giannina Milli; nonchè la Maria Gio- » seppa Guacci Nobile, e la Costanza Monti Perticari, e la Rosina » Muzio Salvo che furono, con alcune altre ancora.

» La Teodolinda adunque, riconosciuta oggi per quel che » ella vale non altrimenti che sarà in appresso, fu aggregata a » diverse Accademie scientifiche e letterarie d'Italia; decorata » di speciale medaglia dalla Tiberina di Roma, lodata in assai » Giornali della Penisola e d'altrove, e grandemente estimata » da una schiera ben numerosa d'uomini ragguardevoli, che si » pregiano della sua amicizia, e la tengon cara quanto amisti di » donna stimabile si dee avere.

» La quale cosa, io mi avviso, non solo proceder debba dal » valor suo nel poetare, ma ben anco dalla bontà, dalla modestia e » dalle virtù d'ogni specie che le adornano l'animo. Imperoc-

» chò, superbia, orgoglio e vanità donnesca nel cuor suo non
 » trovarono giammai ostello. Avversa ad ogni sorta di maldi-
 » senza, non sofferse che altri, chicchè si fosse, lei presente, mai
 » detraesse. Spoglia d'ogni invidia, le altre femmine tutte esalta,
 » e nascondendone i singoli mancamenti, della virtù loro sol-
 » tanto vocifera e predica. Dotta ed erudita, dottamente favella
 » con chi l' può fare; ed all' incontro, colle semplici donne e ca-
 » salinghe, che di letteratura sono schife o non si conoscono
 » punto, dà bando in tutto a' discorsi letterari; e, come maestra,
 » parla di filato, di matasse, di peduli e d' ogni maniera lavori
 » femminili. Insomma dalla maggiore alla minore delle femmine
 » ella sa convenevolmente usare con tutte a una guisa. Donna
 » uguale per sì lodevoli costumanze io non vidi altrove, nè credo
 » sia molto agevole lo abbattervisi di frequente. Mi vanto quindi
 » della sua amicizia e mi glorifico d'averne potuto al pubblico
 » favellare ».

Bologna, Marzo 1873.

G. A. B.

Giulietta Viani Beccari

UN RICORDO

DI EBE E DI ADA BENINI

(Giugno 1864).

Il sol che si nasconde
 Oltr' estî colli, e maestoso allegra
 Col mattutino raggio altre contrade;
 Mentre un' aria serena roseggiante
 Per lui par quasi che a noi dica addio
 I verdi smalti, le fiorite piante,
 Su cui talora il suo lungo lamento
 Rinnova l' usignuol soave e lento,
 Mi svegliano un desio
 Una mestizia in petto,
 Un pensier sonvissimo di affetto,
 Che per pietà soverchia il labbro muto.
 Alfin s' apre, e deplora un ben perduto.

In quel ridente loco
 Del bel paese toscano ove crescevi
 Tu, amor di sacre vergini, o diletta (1),
 Pellegrina novella
 Nel cammin di tua vita,
 Ch' or del Lamone la città fai bella.
 Già grido si levò d' alta onoranza,
 Del valor dell' angelica sembianza
 Di due giovani donne,
 Che in danze, in giuochi, in vagheggiate gonne
 Non ebber volto mai l' ingegno ardito:
 Oggi qui a udir i pregi lor t' invito.

Vedi com' Ebe di Sofia le carte
 Volge a scoprir con qual legge e misura
 Nell' acque, nella terra, e nel gran vano
 Del ciel l' alma natura
 Armonizzando nova ogni sua parte.
 Ebe, tratti la sesta ed il pennello,
 Tal magistero adopra,
 Che, se tu guardi all' opra,
 La estimi frutto di vegliate notti,
 Di mano e di pensier virili e dotti;
 Ma, se la guardi in viso
 Fresca siccome rosa
 Giovane leggiadrissima, vezzosa,
 Dirai che il pensier forte

(1) La contessa Maria Ghiselli, per nozze ne' conti Ferniani di Faenza, fu educata nell' Istituto di S. Nicolò in Prato.

Velato in quel bel riso
 Da umane qualità non prese forma;
 Ch' ella per fermo nacque in paradiso,
 E che a lei non convenne altro soggiorno,
 Che quello a cui fe' subito ritorno.

E tu, che in bruna veste
 Ti copri, Ada gentil, deh perchè affretti
 Col desio l' ora del momento estremo?
 Deh! perchè non aspetti
 Delle sorti d' Italia il dì supremo (1),
 E precedi la suora
 Degli anni tuoi nella fiorente aurora?
 La tua cauzon d' amore,
 Aia, mi scende al core!
 Quando tu preghi a Dio
 Teco s' alza fra il pianto il prego mio,
 Ada, mira d' Italia i vasti campi:
 Ivi fra peccò i lampi
 Splenderanno del ferro onde si libra
 Per man de' prodi l' itala fortuna:
 Se il cielo abbia di noi pietade alcuna,
 Deh, tu in que' forti spira
 L' ardor, l' affetto santo,
 Come quel che die' vita al tuo bel canto!

Ahi la vista or mi agghiaccia
 Dei lacrimati avelli,
 Che già presso a due lustri
 Il salice di mesta ombra ricopre,
 Laddove errando intenerito il core
 Talor mi reca quando il sol si muore!
 Oggi amica, a tua scorta
 Mi porsi, e il core in te si riconforta;
 Poichè il duol mi consente una parola,
 E come l' onda in mar succede all' onda,
 Così in me l' un pensiero
 Altro pensier seconda.
 Veggio le due sorelle
 Quali propizie stelle;
 Poi l' alma innamorata
 Le segue desiosa in altro cielo,
 Ove perfetta luce
 Fa che più non mi offuschi umano velo:
 Le man piego, e prostrata
 Pregando le vagheggio, e piango e spero.

A

GIULIETTA VIANI

(Aprile 1866).

Quando l' itala terra
 Scosse alla fin l' iniquo giogo, e l' apre
 Di sua grandezza testimonie offerse,
 Ne' corpi lassi rifiorì la vita.
 Ma non divolto fu l' errore antico
 Che tra noi spesso adombra l' intelletto
 Dell' uno e l' altro, onde i pensier non vanno
 Conversi armonizzando a un solo obbietto,
 E talor onta se ne coglie e danno.

Pur quante volte il pondo
 D' averso fato più crudel ne preme,
 Come per sua natura si ridesta
 Amor d' Italia e ne rincora, e sprone
 Si fa a còr frutto di virtù supreme.
 E ben da lui s' informa
 Di muliebre fortezza un atto egregio,

(1) L'Ada era tenerissima di amore per la patria comune, come si rive-
 leva da alcune sue memorie, date alle stampe, in versi e in prosa, su di-
 versi argomenti.

Ch' oggi vien grave insegnamento altrui.
A te mira il mio verso, o giovinetta,
Che chiudi alma sublime,
Pensosa più d' altrui che di sè stessa (1)
Come serbasti fermo
È imperturbato il core
Dinanzi a un desir empio,
Quando ponevi schermo
La persona gentil
A liberarne dall' estremo scempio
Uom che ha sacro all' Italia il forte ingegno?
Come sì ardita e pronta
La man ti resse a rintuzzar l' assalto,
Nè imbellesse impaccio fu per te la gonna?
E di te non ti vinse
Pietade alcuna sì giovane e donna,
E durò nel periglio il tuo vigore?
Oh generosa! oh degno
Palladio tu di cittadino amore!

Io sento in me la foga
Del vivo affetto che per gli occhi irrompe,
E qui come da specchio imagin traggo
Di che maggior tributo
Debba far paga Italia il viril senno,
E quello in pria che splende
Colà dov' ella con sue leggi impera,
E informa, e rende il suo voler temuto.
Che se costei, sprezzando
La propria vita, drittamente estima
Il pregio di chi al ben patrio si serba,
Or, per salvezza della madre, i figli
Concordi non faranno opre e consigli?
Deh cessi ogni civil febbre superba!

Forse il dì non è lunge
In che possente Amore
Fermerà stanza ne' fraterni petti,
Così fia che li volga
Tutti alla carità del natio loco,
E alla tenzon d' onore,
Quando il sospir di mille
Acqueteran le marziali squille.
Oh se candida fede il ver mi mostra,
O giovinetta, la vittoria è nostra!
Al fin dell' ardua prova
Tu la quercia intessendo e la verbena
N' offri corona al vincitor gagliardo.
Talor dopo la pugna
Guerrier greco o romano,
Onde perennemente il grido è bello
Caro ebbe il dono di leggiadra mano;
Ma non della cortese
Donna visse memoria oltre l' avello.
Per te diverso fato,
O Giulia, si prepara appo i venturi,
N' andrà l' italo prode
Pel tuo pegno d' onore invidiato;
Chè quanto la sua lode
Fia che di te memoria eterna duri.

IL DIECI MARZO!

Dopo un anno!

Oggi, che le passioni politiche cominciano a calmarsi sul grande uomo **Giuseppe Mazzini**, che segnò un punto rimarchevole nella storia dell' Umanità; oggi che la storia va registrando i fatti passandoli al crogiuolo della critica storica, politica, so-

(1) La giovinetta s' interponeva a salvare la vita a un egregio italiano l' ottobre del 1865, onde veniva insignita della medaglia del valore civile.

ciale; oggi infine che l' Italia tutta riveste a bruno l' *anima* sua per la gran perdita — io pure sento il bisogno irresistibile di sciogliere il freno al cordoglio e dire di **Lui**, non ciò che fu, chè ardua impresa sarebbe, ma ciò che sento.

Era da quattro secoli l' Italia nostra smembrata e schiava, chè l' ultimo grido di libertà veniva soffocato da Clemente VII e da Paolo V colla morte del Ferruccio in Firenze.

Le repubbliche di Genova e Venezia ristrette al valore di pochi, appena tollerate, traevano esistenza ingloriosa, servile, egoista.

Il grido di libertà, si era è vero, fatto sentire due volte a Napoli e Genova, colle due splendide ed iniziatrici figure popolari di Masaniello e Balilla, l' uno nel 1649; l' altro nel 1746; ma dopo di questo una serie di guerre regie, per le quali nel 1815 l' Italia nostra si trovava divisa in sette monarchie, tutte importate e mantenute dallo straniero, e, di origine straniera.

A Milano, Venezia, Firenze, Modena, regnavano gli Austriaci. A Napoli i Borboni franco-spagnuoli. A Lucca e a Parma alternavansi i Borboni ed Austriaci. Erano savoardi a Torino, Cagliari e Genova. Straniera infine sul Tevere la monarchia papale provocatrice come sempre, per ingordigia di potere, d' interventi stranieri. Tutti implacabili nemici, tutti negazione assoluta dell' unità e libertà della Nazione.

Misere frattanto le popolazioni, oppresse, vessate in tanta servitù, s' agitavano senza che potessero rompere la cerchia di ferro entro la quale erano chiuse da francesi e tedeschi.

Epperò in mezzo a questa agitazione morale e materiale a poco a poco si svolgeva una certa aristocrazia d' ingegno la quale necessariamente sentendo maggiore il bisogno di un avanzamento morale, destava il sentimento nazionale col Parini, l' Alfieri, il Foscolo, il Leopardi. All' infuori di questi però ogni desiderio era limitato a riforme civili e locali, e soltanto si sognava un ingrandimento di regno a spese altrui: si paragonava la memoria della servitù del regno Franco-Italico, con quello pesante del Lombardo-Veneto, si pensava ad una forma costituzionale ad imitazione della inglese o spagnuola o francese, e finalmente un qualcuno più ardimentoso, giungeva a cospirare con uno od altro principe pel reame di tutta Italia — ma nulla più.

In queste condizioni tumultuose per desideri e tendenze, tanto impari fra loro, nascevano i tentativi di Napoli del 1820 e del Piemonte del 1821, seguendo a questi, quelli dell' Italia di mezzo del 1831 e del 1832. Ma, sfortunatamente, se nei primi due moti, era stato un lampo di aspirazioni nazionali, negli ultimi due era prevalsa la sfiducia nell' iniziativa italiana, per la quale sfiducia cedendo all' influenza e preponderanza francese, credevano perduti i moti dei Ducati e delle Romagne.

Si fu in queste condizioni di servitù, di smembramento, di dipendenza e mistificazione di sette, di despotti coronati e gravanti il collo della bella e turrita martire, qual collare di schiava, che il nostro **Mazzini** esordiva nella sua carriera politica.

Per lui un programma *unico* era tracciato.

L' emancipazione della nazione dalla sua doppia servitù; l' educazione di essa alla coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti, il dovere anzi di conquistare questi, con i propri sacrifici: la formazione insomma della *Patria una* libera, e grande, e libera perchè *una*. Ecco il colossale programma!

L' *Unità d' Italia*, anzi tutto — ecco il grande sogno del sommo pensatore politico — L' *Unità d' Italia* indispensabile secondo **Lui** ad ottenere la libertà, gigantesco pensiero

già balenato alla mente di Dante; intraveduto dal Petrarca; presentito dal Michelangelo; invocato dal Macchiavelli, e che al solo **Mazzini** riserbavano i fati la gloria di attuare, con 44 anni di continua operosità, di continua incessante propaganda, con 44 anni di vita piena di amarezza, che nulla ebbe mai d'individuale, che nulla gli offerse, se non la lotta indomita, fiera, accanita, al trionfo della grande idea.

Nel 1864, in un grande convito, a Londra, un altro uomo celebre nei fasti della storia del mondo, e che non può essere tacciato di esagerazione; **Giuseppe Garibaldi**, parlando del sommo genovese, così si esprimeva « Quando tutti erano assonnati o stanchi, o disperati, un uomo vegliava, lavorava, sperava: egli solo accese il fuoco sacro della libertà della Patria: quest'uomo fu **Mazzini**, maestro mio e di tutti noi ».

L'Unità Italiana, era il fattore precipuo, la base di ogni sua operazione, di ogni suo tentativo. — Con impeto bollente di virilità, allorchè di età giovanile, e giovanile allorchè l'età ne aveva ognor più maturato il senno, **Egli** ognora con serena certezza di prossima riuscita, colla coscienza calma per la certezza dell'adempimento di un dovere, lavorava e svolgeva per questo il suo quarantenne apostolato.

« **Egli**, » disse quell'egregio scrittore e patriota che è Alberto Mario « agguantò l'Italia pei capelli ogni anno, ogni semestre, ogni settimana, ogni giorno, affissandola con occhio fulmineo e ripetendole con voce implacabile, sorgi, lotta, sofferi, purificati, immolati per farti una, per riaffermare le redini del mondo, per colorire il disegno di Dio sulla terra ».

Mazzini ridestò dal sonno gli italiani — gli scosse a vita novella — loro parlò un linguaggio ispirato — comunicò ad essi il suo entusiasmo, la sua fede — fu per essi il **Nazareno** della libera ed unitaria parola.

L'Unità d'Italia, fu pel grande proscritto febbre che purificò il suo spirito logorando il suo corpo.

Le sue parole appassionate, ardenti, profetiche, armoniose, severe, inebbriarono la gioventù italiana che per due generazioni affrontò il martirio senza una lacrima od uno sconforto, senza un'amarezza od un pentimento.

E per avviare il popolo alla conquista dei suoi diritti, per educare la nazione e consolidarla nell'unità, **Egli** proclamò il dovere nella società di far partecipare le moltitudini al progresso politico, economico e morale, senza di che, **Egli** affermava, non vi sarebbe rivoluzione stabile.

Primo in Italia creò le associazioni, creò anzi lo spirito di associazione fra tutti i lavoratori e del pensiero e del braccio, affratellando così in un collettivismo d'interessi morali e materiali il popolo, formando di tutto questo potente schiavo, una grande associazione di uomini liberi, uguali fra loro, aventi comuni tendenze, uguale linguaggio morale, medesime aspirazioni.

Sommo scrittore storico, filosofico e sociale ad un tempo, fu coi suoi lavori vera illustrazione dell'Italia nostra tanto scrivendo nella lingua inglese che nella sua italiana favella.

Delle opere di Dante ritrasse il concetto sovrano, trasmesso col succedersi dei secoli e costituente la tradizione dell'Italia una, mentre del grande Bardo dei Sepolcri restaurava la fama.

Nelle riviste Britanniche rese chiare tutte le tendenze del pensiero nazionale; insomma i suoi scritti politici filosofici e sociali, sono gemme purissime e preziose dell'italiana letteratura.

Proclamatore della formula, di *Dio e Popolo*, il **Mazzini** fu

grande fra i grandi, fu la più maestosa figura che illustrasse il mondo dopo l'immortale Colombo.

Dio e Popolo, formula sovrana che ebbe potenza d'incarnare in sé lo stesso **Mazzini**, che ebbe potenza di trattenerlo altiero e

. . . « come torre ferma che non crolla
Giamaia la cima per soffiare de' venti »

Dio e popolo! formula sociale e religiosa ad un tempo che conteneva in sé il fascino irresistibile che crea l'entusiasmo, fece di molti uomini eroi, di molti eroi, molti martiri!

E Mazzini, fu erede, e martire del suo principio . . . ed ei moriva . . . moriva l'uomo, ma sopravvive di **Lui** il genio — immortali ci avanzano, monumento di gloria, le opere; e lo spirito suo, il suo pensiero in esse trasfuso, ci rimanevano simbolo del candore e dell'a purezza delle sue *sante* aspirazioni.

Il grande precursore dell'idea rigeneratrice dei popoli, fu tolto dal mondo e a noi più non è dato contemplare il suo volto calmo, angelico e sereno: più non è dato di essere illuminati dal raggio purissimo delle sue nere e fulgide pupille!

Egli sparve! ed il suo riso soave, la sua parola facile, onesta ed attraente più non ispargono su di noi il balsamo della speranza!

Egli moriva! ed il suo pallido semblante più non ci consola, più non ci afferma nei propositi la sua sincera, gagliarda ed affidante stretta di mano!

Il suo frate tornava alla terra! . . . ma non per questo la sua memoria è men viva nei superstiti, dei quali niuno ha osato di conculcarla; la sua vita così ha cessato, rimanendo intemerato esempio, di cui solo puossi avere un riscontro negli uomini di **Plutarco**.

Le sue ceneri sono confuse ormai con tutte quelle dei geni della gloria, ed è solo l'immortalità più pura e più grande che rifolgerà dalla storia, quella che stabilirà a chi debba spettare il serto più prezioso che l'Italia intreccierà per le arde dei grandi!

Niuno il vedrà più mai! . . . ma la sua soave parola, tramandata ai posteri a fidanza nell'opera del bene e della libertà della patria, il suo esempio di abnegazione, di amore, ci saranno ognora d'insegnamento, imperocchè sculti a caratteri di fuoco nell'*animo* dell'umanità.

Non aspettiamo per ora chi possa somigliarlo: simili astri non sorgono tanto spesso nel firmamento! ma ci conforti il pensiero che a noi italiani è dato salutare la sua tomba prima intemerata Tribuna.

Sommo fra i grandi — l'*anima* sua, il suo pensiero, aleggia maggiormente intorno a noi: ci afforza nella lotta: ci ammaestra nel dovere: ci rende degni di profferire il suo nome, che suonerà eternamente — *Decalogo di Libertà, di Amore!*

Napoli, 1873.

MARIA ALMONDA SERAFINI.

LA SIGNORA LEONOWEN.

. Salendo una facile collina, dai porte di New-Brighton si giunge alla villetta della signora Leonowen, che s'innalza quasi all'ombra di una chiesuola, ed il cui tetto sormontato da una bizzarra torricella ti dà l'idea di trovarti davanti ad un tempio di Bulda.

La sera è stupenda, fresca e serena, ed un soave zeffiretto spira dalla baia di Nuova York; il sole tramontando ha lasciato dietro a sé un'incantevole striscia dorata, e tinto di porpora le

» nella provvidenza che doveva concederci giorni meno tormentati... *fra breve noi saremmo stati nuovamente insieme*; ecco, » ecco ciò che mi confortava; che mi consolava; che faceva » passare dalla più cupa tristezza alla più cara gioia l'anima » mia. — Oh, dicevo a me stesso — tutto passa; passano i do- » lori, la vita... ma l'affetto, l'amicizia, la virtù, non periscono » mai!...

» E poichè taluni miei sentimenti ti sembreranno un » po' troppo *ascetici*, lascia amica mia, ch'io ti faccia qui anche » un po' di *professione di fede*, perchè in verità non sono poi » ortodosso come parrebbe da talune mie esclamazioni, ed anco » in questo, come in tutto, parmi che noi armonizziamo perfet- » tamente nelle idee e nel concetto.

» La mia credenza è semplicissima: *Credo in Dio*, o me- » glio, *in una mente creatrice e coordinatrice*; perchè non so ca- » pacitarmi, la matematica economia della creazione essere opera » accidentale; — circa all'ab eternità, all'essenza primitiva di » questa Mente Creatrice, sfuggo d'investigarla; — dubito assai » che alcuno al mondo abbia virtù di arrivarvi; — altronde non » son filosofo io; e lascio ad altri lo sciogliere cotesto nodo gor- » diano. Sento la individualità e la eternità di questo *io* che in » verità è troppo potente, troppo volente, troppo conscio di sè » stesso per capacitarmi che debba spegnersi nel fango come un » lucignolo qualunque... Abbraccio, chinando la fronte, la stu- » penda dottrina di Cristo, bensì senza i commenti che si è pia- » ciuta di farvi la così detta *sua sposa*, la chiesa. Non mi curo » d'investigare se Cristo fu metà Dio, metà uomo — o uomo sol- » tanto; nel primo caso non troverei nulla di straordinario in » lui, ma troverei piuttosto nella sua vita terrena molte cose che » richiederebbero spiegazioni più logiche di quelle che ci offre la » Bibbia nella sua sublime poesia; nel secondo caso vi troverei » la più straordinaria sapienza degna d'imporre la sua scuola ai » secoli della umanità.

» *Sacerdozio* non ne conosco che un solo degno del nome: » quello che si dedica alla educazione morale dei popoli, e che pro- » corre il progresso umanitario spianandogli e illuminandogli » la via.

(continua)

Avvertenza.

Si sospende per ora la pubblicazione del racconto « ANNA » per grave sventura domestica che ha colpito l'Autrice.

Corrispondenza in famiglia.

Signora A. B. M. O. Treviso. — Suppongo che Vi saranno stati recapitati i numeri del 10 e 25 febbraio, nonchè del 25 giugno; ne ho dato l'ordine. In quanto ai primi se vi fu qualche ritardo, perdonatelo alle circostanze; essendo lontana da Venezia, non si può osservare la puntualità che pur sarebbe di dovere. Ma ora mi studierò di guadagnare tempo, onde le mie buone e gentili associate non abbiano più ragione alcuna di lamentarsi. Vi sono tenute delle cortesie parole riguardo alla mia Donna. Quando si hanno lettrici come Voi, il lavoro riesce gradito, perchè si sa di essere comprese. Ricevete il mio omaggio.

Signora M. E. Ariano di Puglia. — Ebbi il vaglia di L. 3:25, saldo abbonamento per un semestre. Però ardisco avvertirvi che l'associazione semestrale è di L. 3:50. Ed un'altra cosa debbo dirvi; non mi fu possibile ritirare che uno dei due vaglia speditimi qualche mese or fa. Non so se quello ritirato fosse Vostro o dell'altra signora; Vi prego, appurate Voi l'affare, e speditimi la ricevuta, chè allora potrò recuperare quella piccola somma. Scusate il disturbo. In quanto al ritardo de' numeri leggete quanto ho scritto alla signora A. B. M. O. di Treviso. Abbiatevi la mia stima.

Signora N. C. Intra. — Ho ricevuto L. 6 per il Vostro abbonamento per un anno. Mi permetto osservarvi però che l'associazione annua al mio giornale è di L. 7. Vi furono rimessi i numeri dal 10 gennajo; mi lusingo li avrete avuti esattamente.

Signora A. B. Fano. Perdonate se tardai rispondervi. Da Roma passai a Bologna, ove per qualche tempo mi fermo per ragioni di salute. Ecco la causa del mio silenzio. Vi ho spedito il numero 202 ove avrete letto l'articolo della *Linda Maddalozzo*, sul Vostro buon libro. Sapendo come la mia amica si preparasse a parlarne, non feci caso dello scritto sul « *Monitore* »; spero mi approverete. Grazie di aver accettato il mio invito. Dal prof. Raffaele Rossi Vi saranno spedite alquante circolari, che Voi, se lo potrete, farete coprire di firme. Le offerte raccolte spedirete al Sindaco d'Assisi, avvertendo che siete un'incaricata del Comitato di Venezia. Ciò per le debite regolarità. Mamma corrisponde alle Vostre espressioni di affetto; io vi stringo la mano.

Signor prof. R. R. Udine. — Vi prego rimettete 6 circolari alla signora Angiola Bianchini, direttrice dell'Asilo Infantile in Fano, ed altrettante alla signorina Carolina Risbek, Treviso.

Signor prof. S. P. Roma. — Non mi attendeva una Vostra lettera e tanto compita. Vi sono obbligata della cortesia e dell'intenzione che avrete avuta di venirmi a visitare prima della mia partenza, come pure delle gentili esibizioni. Forse porrò a profitto l'opera Vostra. In quanto alla promessa fatta a Linda ed a me allora che foste a Venezia, attendiamo che la manteniate. Vi pregheremo però di non ritardarci più oltre il contraccambio che da mesi ci dovete, per non far pentire tanto il *Generale* quanto il suo *Assistente* della fiducia che Vi hanno dimostrata. Mamma si unisce a me, e corrisponde a' Vostri cordiali saluti.

Signora C. R. Treviso. — Non dubitate di avermi la risposta che Vi compiaceste darmi. Un animo buono come il Vostro non può smentire a' nobili sentimenti che lo informano. Grazie pure all'amica Vostra di volerli aiutare; aggiungerà così un titolo di più alla viva simpatia ch'essa mi ha ispirata. Dal signor prof. Raffaele Rossi Vi saranno spedite a giorni alcune circolari. Così la bisogna Vi si agevolerà. Spiacquemi sentire della infermità sofferta dal fratello. Che la bella stagione, che dà nuova vita alla natura, gli ridoni forza. E Voi, tra le dolci cure della famiglia, la musica e i fiori, dimenticate ogni contrarietà, e rendete felici i Vostri genitori, ai quali Vi prego di ricordarmi, colla gioia Vostra.

Signora M. A. cont. D. Napoli. — Per la ragione adotta rispondendo nello scorso numero alla signora march. G. A. Napoli, non posso riprodurre l'articolo dell'avvocato Aguglia, che trovasi sul giornale « *La Patria* ». Però essendo l'argomento interessantissimo per noi, vedrò che se ne occupi una mia valente collaboratrice. Le scrivo oggi stesso. Ringrazio Voi e Vostro figlio della premura dimostrata al mio periodico, ed esprimo al sig. avv. la mia gratitudine, perchè con la sua penna sostiene i nostri diritti. A Voi ed a lui stringo con stima la mano.

Signor conte A. Roma. — Mille grazie della cortese letterina. Sono grata al signor B. C. di avermi procurata la Vostra personale conoscenza. Aggradii gli auguri; soprattutto quello che riguarda la mia salute; quando si sta bene quante belle cose si possono fare! Per qualche tempo mi fermo a Bologna, onde ritornare a Venezia pienamente ristabilita. Questa città mi piace; in essa ho molto sofferto un giorno; per caratteri della mia specie, il ricordo di quanto si è patito, non è cagione di dolore; io qui mi trovo bene, e spero nell'influenza di questo stato del mio cuore. Contraccambio agli auguri di felicità, e Vi presento il mio ossequio.

Alle mie corrispondenti.

Ogni lettera mi sia diretta a Bologna all'indirizzo del mio nome.

SOMMARIO. — L'arte educatrice. Pensieri staccati, (Cont. e fine), *Ernesta Napolon Margarita*. — Teodolinda Franceschi Pignocchi, G. A. B. — Un ricordo di Ebe e di Ada Benini — A Giulietta Viani (poesie). — Il dieci Marzo, *Maria Almonda Serafini*. — La signora Leonowen, trad. *Isada Augeri*. — Un giardino fröbelliano per i figli del popolo in Venezia, *Rosa Piazza*. — La donna dal punto di vista scientifico, trad. *Linda Augeri*. — Un episodio del colera, (cont. e fine), *Ida Melisurgo Vegezzi-Ruscilla*. — L'Orfanotrofio delle Stelline in Milano. — Storia di un Maestro-assistente di Erekmann-Chatrion, (cont.), trad. *Rosa Piazza*. — Varietà. — Giovanni Ferruggia, ricordi di *Angiola Amato* (cont.). — Corrispondenza in famiglia.